

# STRINGIAMOCI LA ZAMPA\*

ANNA MANNUCCI

Giornalista scientifica freelance

Nelle case degli italiani ci sono, più o meno, 7.400.000 gatti, 6.900.000 cani, 1.800.000 tra roditori e altri mammiferi non meglio identificati, 13 milioni di uccelli, 1.400.000 “altri” misteriosi: probabilmente serpenti, iguane, ragni e simili. Per non parlare dei 29 milioni di pesci. Queste le stime del Centro Studi Zoomark, in un rapporto sul mercato italiano dei prodotti per animali da compagnia presentato in occasione dell'ultimo Zoomark tenutosi a Bologna la primavera scorsa. Si tratta di milioni e milioni di animali da compagnia, come si diceva una volta, o “d'affezione” (pet, all'americana, dal verbo to pet, coccolare): uno sterminato esercito di bestiole che affolla il nostro paese come le altre nazioni più sviluppate.

È naturale chiedersene la ragione, indagare i meccanismi sociali e psicologici che ci spingono a vivere con cani, gatti e compagnia. I sociologi hanno mostrato che il fenomeno avviene in parallelo con l'urbanizzazione, la diffusione dell'igiene (acqua e sapone per tutti), il benessere generalizzato, l'alfabetizzazione di massa. Altri importanti fenomeni sociali, dunque, tipici delle società moderne, che negli ultimi tempi interessano anche molte metropoli orientali: per esempio Bangkok, dove, nell'ottobre scorso, si sono tenuti due convegni dedicati agli animali da compagnia.

Un altro fattore contemporaneo che sembra spiegare la pacifica invasione dei pet nelle nostre vite è il cambiamento della famiglia. Dalla struttura familiare allargata, con parecchi figli, nonni, parenti, personale di servizio e così via, si è passati alla famiglia ristretta, con due figli (scarsi) a coppia, rari nonni, nessun parente. Per non dire dei single, numerosissimi a leggere le statistiche sui nuclei familiari composti da una unica persona (e che in realtà sono, spesso, vedove...). E qui parte il discorso sugli animali che rimpiazzano altri affetti più importanti, sull'alienazione della città, sui vecchi soli a cui il cane tiene compagnia e così via. Luogo comune molto popolare nei mezzi di comunicazione ma contestato dagli studiosi. “Il rapporto con gli animali è un'esigenza profonda e autentica degli esseri umani – dice la psicologa e psicoanalista Barbara Alessio – con caratteristiche proprie. Si potrebbe parlare di “pulsione zootropa”, cioè di un'antica tensione verso il rapporto con le altre specie.



**Tali e quali.** Che cani e padroni finissero per assomigliarsi era un vecchio luogo comune, oggi confermato da una ricerca scientifica: in realtà, tendiamo a scegliere chi ci somiglia.

## SOMIGLIANZE DI RAZZA

“Chi si somiglia, si piglia”, dice un detto popolare. E, per quanto riguarda la scelta del cane, sembra che sia vero, almeno nel caso dell'acquisto di un animale di razza. Lo sostiene una ricerca condotta da due psicologi americani su numerose coppie cane-padrone. Gli studiosi, incuriositi dal luogo comune secondo il quale talvolta cani e padroni hanno tratti comuni, sia fisici che psicologici, hanno voluto approfondire il perché di questa presunta somiglianza, usata scherzosamente anche dalla pubblicità. Così Michael M. Roy e Nicholas J. S. Christenfeld, dell'Università della California a San Diego, hanno fotografato, in un parco pubblico, 45 padroni e i rispettivi cani, 25 di razza e 20 meticci. Poi hanno mostrato le foto a una “giuria”, mettendo a confronto l'immagine dell'essere umano, quella del suo animale e quella di un altro cane. In 16 casi su 25 gli osservatori hanno scelto l'abbinamento giusto, ma solo nel caso del cane di razza e non del meticcio (quello che una volta era infelicitemente chiamato bastardo). Insomma, più o meno coscientemente, le persone tenderebbero a preferire un cane che assomiglia a loro, almeno nel caso dell'animale di razza, che ha caratteristiche ben definite e prevedibili. Più sfumata la somiglianza con il meticcio, del cui aspetto e carattere futuro si può sapere di meno, quando è cucciolo. Forse, in questo caso, contano di più la convivenza e il rapporto, ma ci vorrà un'altra ricerca.

\* Articolo tratto dalla Rivista bimestrale: “MENTE & CERVELLO - La rivista di psicologia e neuroscienze” n. 10 anno 2° luglio - agosto 2004 pag. 38.44.



**Canini in chiesa.** Sasha e Bella, inseparabili compagni di Ignatius Fridgeon, parroco della chiesa di Saint Charles, a Johannesburg, osservano la preparazione del presepe e assistono composti alla celebrazione della messa. Il mondo ecclesiastico manifesta una sempre maggiore attenzione per il mondo animale. Anche in Italia, monsignor Mario Canciani ha aperto le porte della sua chiesa, a Roma, a cani, gatti e uccelli.

Certo, può succedere che il legame con un animale sia sostitutivo di qualche altra necessità, ma è una distorsione che può avvenire in questo come in tanti altri rapporti e attività.”

A tutto ciò si aggiungano i progressi della medicina veterinaria, che hanno permesso di eliminare o tenere sotto controllo le zoonosi (le patologie comuni a umani e animali), eliminando quel “timore della malattia” che fino a pochi decenni fa rendeva molto più conflittuale questo rapporto. Ricorda Adriano Mantovani, del Centro di collaborazione OMS/FAO per l’igiene urbana veterinaria: “La rabbia, in Italia, è stata eradicata nel 1973. Questa data segna la fine dell’epoca della contrapposizione con gli animali, e l’inizio di un nuovo periodo, quello della convivenza. Prima, il rapporto con gli animali d’affezione, soprattutto i cani, era caratterizzato dalla paura della rabbia e di altre zoonosi, dovuto alla cultura igienista tipica della fine del XIX e dell’inizio del XX secolo. Negli ultimi anni, però, si è passati a una terza fase, quella della promiscuità: gli animali da compagnia sono entrati nei nostri letti e saliti sui nostri tavoli da pranzo”.

Dell’attrazione umana per gli animali si è occupato l’entomologo e sociobiologo Edward O. Wilson, che parla piuttosto di biofilia, amore per la vita: qualcosa che non si limita dunque agli animali, ma si estende alle piante e agli ambienti naturali (Biofilia, A. Mondadori, 1985). Con questo termine Wilson intende l’innata tendenza umana verso gli esseri viventi e i processi vitali.

Detto così, sembrerebbe un concetto vagamente sentimentale, misticheggiante. In realtà, affonda le sue radici molto materiali nella nostra storia evolutiva. Da sempre, gli esseri umani hanno convissuto e interagito con gli animali. Quando erano cacciatori-raccoglitori prima, e ancora di più con la domesticazione, uno dei più significativi eventi della storia dell’umanità, iniziato circa 10.000 anni fa. Come ha detto il veterinario Giovanni Ballarini, uno dei primi ad affrontare questi argomenti in Italia: “Se è l’essere umano che inizia l’addomesticamento e l’animale che si lascia addomesticare, alla fine è l’animale addomesticato che trasforma la società umana”. Il rapporto, anche conflittuale, con gli animali – né la caccia né l’allevamento sono rapporti “d’amore” – è una costante per gli esseri umani in tutte le epoche.

Ma variano le specie e le situazioni. Innanzitutto, ora sono cambiate le proporzioni demografiche. Per millenni, e fino a un paio di secoli fa, gli esseri umani erano una minoranza rispetto alle altre specie di vertebrati; ora hanno invaso tutto il pianeta. E sono cambiati i sistemi di produzione, i buoi sono stati sostituiti dai trattori e i cavalli dalle automobili: quasi nessuno conta di sopravvivere mangiando ciò che caccia.

## CAREZZE ANTI-STRESS

Le società evolvono, e così pure ogni epoca ha i suoi animali da compagnia. E i suoi problemi... Se adesso c’è il pericolo dei pitbull che mordono, nel Medioevo i bambini venivano aggrediti dai maiali che gironzolavano liberi per le strade, come testimoniano i tanti processi effettuati per secoli a questi animali. Dall’altra parte del mondo, i cinesi hanno la passione dei pesci rossi fin dal 1200, e ne hanno selezionati di bianchi, rossi a macchie gialle, a strisce, nani, con tre code o con gli occhi mostruosamente protuberanti. Noi, ma solo negli ultimi decenni, ci portiamo in casa (anzi, negli appartamenti, fenomeno abitativo a sua volta piuttosto recente) cani, gatti e altri animali.

Non si tratta dunque di una “degenerazione moderna”, ma dell’adeguamento alle nuove circostanze di un’abitudine antichissima e diffusa. Lo ha spiegato in modo chiaro Bruce Fogle, veterinario, saggista e fondatore della Hearing Dogs for the Deaf, una società che addestra cani per i sordi: “Gli animali sono parte integrante delle culture di tutto il mondo, indipendentemente dal grado di civilizzazione raggiunto. Per la maggior parte degli europei e degli americani, i soli animali con cui si entra in contatto sono proprio gli animali da compagnia, cioè cani e gatti, l’ultimo anello di una catena animale che ci lega a un passato abbandonato solo di recente, quando le generazioni dei nostri padri lasciarono la campagna per la città. Vivere in un ambiente condiviso da altri animali ha profonde radici nell’evoluzione della società umana, e su questa perseverante abitudine è cresciuto il nostro ritrovato interesse per l’animale da compagnia”.

## UTILI INQUILINI

Questa caratteristica della natura umana aiuta anche a capire perché funziona la pet therapy, l'inserimento di un animale da compagnia nel programma di cura e assistenza di una persona o di un gruppo con problemi fisici, psicologici o sociali, controllato e seguito da personale specializzato, medici e psicologi coadiuvati da veterinari. Sarebbe dunque più corretto chiamarla Animal-Assisted Therapy, terapia assistita con animali o facilitata dalla presenza di un animale. I "compagni di cura" sono quasi esclusivamente cani e gatti, perché altre specie, come certe scimmie o pappagalli, pongono problemi di ordine morale e protezionistico, e a volte il loro impiego viene rifiutato. Il crite-

### LE RELAZIONI PERICOLOSE

Chi non ha sentito, almeno una volta, di animali esotici fuggiti nelle vicinanze di una città? Leggendo metropolitane o pericolo reale, è un fatto che il commercio internazionale di animali esotici si aggiri ogni anno intorno ai 3,5 miliardi di euro, metà dei quali imputabili al traffico clandestino. Per entità questo mercato illegale si colloca al terzo posto dopo quello di droga e armi. Ed è un indice della diffusione di un fenomeno alimentato in buona parte dalla domanda di animali da compagnia esotici. Che cosa spinge una persona a volere un animale esotico, talvolta palesemente "fuori posto" nel nostro ambiente? Lo abbiamo chiesto ai responsabili del Centro tutela e ricerca fauna esotica e selvatica di Monte Adone, una struttura che opera in collaborazione con il Ministero dell'ambiente, il Comune e l'Università di Bologna, e dove trovano rifugio animali abbandonati o sequestrati ai proprietari dalle forze di Polizia e dalla Guardia forestale. Fra gli ospiti: tigri, leopardi, leoni, linci, genette, cerco-pitechi, procioni e altro ancora.

La grande maggioranza degli animali coinvolti in questo mercato, ci dicono, è costituita da pesci e pappagalli tropicali: e la loro ricerca è dettata da un connubio di moda, piacere estetico e ignoranza, sia delle esigenze dell'animale sia delle condizioni in cui avviene il traffico: fra i pesci e i pappagalli selvatici la mortalità fra il momento della cattura e l'approdo al negozio arriva all'80-90 per cento. Talvolta, di fronte all'animale esotico spaesato nella vetrina del negozio, scatta il pensiero "adesso lo salvo, gli dò una casa e un po' di affetto", dimenticando che così si crea solo un posto per un altro animale esotico in vetrina. Diverso è il discorso per gli animali potenzialmente pericolosi, come tigri e serpenti, che purtroppo finiscono a volte per diventare incontrollabili. Voglia di stupire, di esibire un tratto originale della propria personalità, incoscienza – specie in chi si libera dell'animale in capo a pochi giorni o settimane dall'acquisto – sono tutti fattori che possono influire in varia misura, da soggetto a soggetto. Nel caso dei serpenti, potrebbe anche esservi l'espressione di una componente sadica della personalità. Tuttavia bisogna essere cauti nelle conclusioni, perché – avverte Alessandra Farneti, docente di psicologia all'Università di Bologna e consulente del Centro di Monte Adone – per quanto possa sembrare strano, il profilo psicologico dei proprietari di animali esotici, come si è detto apparentemente molto variegato, non è stato ancora indagato in forma scientificamente sistematica. E ci ha promesso di interessarsene. (gg)

rio fondamentale per parlare di pet therapy è che l'animale non sia un'utile protesi "fisica" – come nel caso dei cani per non vedenti – ma diventi un "amico", un compagno di vita; deve crearsi un legame affettivo in grado di sviluppare dinamiche psicologiche positive. E le emozioni hanno una base biochimica, e incidono sui processi cerebrali.

È famoso un esperimento, risalente ormai a una ventina di anni fa, che mostrò che accarezzare un gatto e parlargli abbassa la pressione arteriosa. Ricerche più recenti sembrano dimostrare che aumentino anche i livelli cerebrali di serotonina. Cani e gatti sono stati inseriti, in molti paesi del mondo, in ospedali, scuole, ospizi, con rigorosi protocolli di terapia ma anche solo come piacevole compagnia. O, ancora, nelle carceri, per migliorare il clima. Già in un film del 1962, L'uomo di Alcatraz, di John Frankenheimer, c'è un ergastolano che alleva canarini e diventa un'autorità nel campo dell'ornitologia. Il film lanciò l'idea, e, come ricorda Ballarini, negli Stati Uniti "fin dal 1978 iniziarono ricerche sistematiche sull'uso degli animali nei manicomi criminali e nelle prigioni, riscontrando un'attenuazione delle tensioni psichiche e una riduzione dell'aggressività".

Più recentemente, nel 2003, all'Università di Tel Aviv è stato condotto un esperimento di laboratorio per valutare se accarezzare un animale da compagnia riduca l'ansia. A causarla era un altro animale, ma poco amato, una tarantola. Le persone sottoposte al test, sane e normali, erano 58. I pet a loro disposizione, in varie sessioni, erano un coniglio, una tartaruga, un coniglio giocattolo e una tartaruga giocattolo. È risultato che accarezzare gli animali veri, comprese le poco soffici tartarughe, riduceva l'ansia anche in persone non particolarmente ben disposte verso di loro, mentre i giocattoli non avevano lo stesso effetto. Buoni risultati si sono avuti, un po' in tutto il mondo, con bambini con difficoltà di apprendimento, adolescenti difficili, anziani depressi, malati fisici e/o mentali. Che per queste categorie la compagnia di un animale sia benefica

### MEGLIO DEL PROZAC

Giocare con un animale da compagnia produce una benefica risposta ormonale, utile anche a combattere la depressione. Lo ha verificato uno studio tuttora in corso della University of Missouri-Columbia, per ora limitato ai cani. Sono state coinvolte varie persone, di età variabile dai 19 ai 73 anni, sia proprietarie di animali che non. A ognuno è stato chiesto di giocare per qualche minuto con un cane, per poi misurare i livelli ormonali sia dell'umano che dell'animale. Come confronto, al posto del cane è stato messo un robot dalle fattezze canine e poi sono stati misurati gli stessi parametri. Si è visto che il gioco con l'animale vivo produce un aumento dei livelli di serotonina, un neurotrasmettitore attivo contro la depressione, effetto che non si ha con il giocattolo. Inoltre, l'interazione con l'animale alza la quantità di prolattina e di ossitocina, altri ormoni che sono in relazione con il benessere psicologico. I ricercatori suggeriscono dunque la possibilità di prescrivere la "terapia assistita da un pet" come vera e propria cura medica. Con una fondamentale attenzione: l'effetto, verificabile anche con le analisi cliniche, deve essere benefico anche per l'animale, che non deve soffrire per il contatto con persone problematiche.

è quasi un luogo comune: in America, per esempio, ne parlava un quacchero pacifista già alla fine del Settecento. Racconta un episodio significativo Barbara Alessio. Una giovane donna affetta da gravi problemi psichici era stata ricoverata in un ospedale psichiatrico dopo la morte della madre. Da allora, per mesi, non aveva parlato con nessuno. Finché un giorno, per caso, incrociò Asia, la cagna della psicologa che li lavora proprio a progetti di terapia assistita con animali. E uscì dal suo lungo mutismo, chiedendo informazioni sulla bestiola. L'episodio è recente, ma ricorda quanto successe allo psichiatra infantile Boris Levinson quasi cinquant'anni fa, un evento che fu per lui un momento esemplare, quasi un'illuminazione. Un paziente, un bambino con gravi problemi di comunicazione, era arrivato nel suo studio per il consueto appuntamento. Quel giorno, però, sotto la scrivania c'era il cane del medico e il bambino con lui si aprì, riuscì a parlare e a esprimere emozioni.

Questo aspetto curativo e pedagogico del rapporto con gli animali è stato recepito anche dai governanti italiani. Nel febbraio 2003 è stato approvato un accordo tra il Ministero della Salute e le Regioni (più le Province autonome di Trento e Bolzano) "in materia di benessere degli animali da compagnia e pet therapy", allo scopo di "promuovere iniziative rivolte a favorire una corretta convivenza tra le persone e gli animali da compagnia, nel rispetto delle esigenze sanitarie, ambientali e del benessere degli animali". Nell'accordo, tra l'altro, si precisa che bisogna "assicurare in ogni circostanza il loro [dei pet] benessere, evitarne ri-

provevoli utilizzi sia diretti che indiretti e favorire lo sviluppo di una cultura di rispetto per la loro dignità anche nell'ambito delle realtà terapeutiche innovative". Già, perché anche nella pet therapy l'animale può soffrire. Maltrattamenti e altre degenerazioni sono la spia che non tutto fila liscio, anche e soprattutto per gli animali, che non si possono difendere. Come è noto, migliaia di animali vengono abbandonati ogni anno o addirittura eliminati perché considerati fastidiosi, a causa dei loro "disturbi del comportamento", dovuti quasi sempre, in realtà, al comportamento sbagliato dei padroni.

Quello con gli animali è un rapporto d'amore, ma l'amore è spesso equivoco, ambiguo, un misto di dominio e affetto, come ha osservato Yu-Fu Tuan nel suo libro *La natura forzata* (Red edizioni, 1993). Del lato oscuro del rapporto con gli animali da compagnia si sta occupando, in Italia, Camilla Pagani, dell'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione del CNR, che spiega: "La ricerca psicologica, realizzata soprattutto in area anglosassone, ha dimostrato che la violenza nei confronti degli animali è spesso associata a disturbi psicologici, e in particolare ad atteggiamenti e comportamenti aggressivi nei riguardi delle persone. Inoltre, può essere un indicatore di una situazione familiare e ambientale problematica, caratterizzata, a seconda dei casi, da violenza fisica, violenza psicologica, abuso sessuale". Capire il perché di queste degenerazioni potrebbe aiutare i soggetti che ne soffrono e, soprattutto, salvaguardare molti animali che altrimenti andrebbero incontro a un triste destino.